

I edizione: febbraio 2011

© 2011 Lara Manni

Published by arrangement with Roberto Santachiara Literary Agency

© 2011 Fazi Editore srl

Via Isonzo 42, Roma

Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-7625-112-2

[www.fazieditore.it](http://www.fazieditore.it)

Lara Manni

# Sopdet

LA STELLA DELLA MORTE



Fazi Editore



*Alle tre madrine*



*In un'epoca di disordini, i demoni si mescolano agli uomini e gli uomini a loro volta li frequentano senza averne paura. Quando il paese è governato, sia gli dèi sia i demoni si nascondono senza lasciare tracce. Non esiste più il meraviglioso.*

UEDA AKINARI



## 0

### *Prologo*

«Esistono altri mondi», dice la madre alla bambina, mentre camminano nel sottopassaggio della metropolitana. «Un po' come i mondi delle fiabe, ma veri».

La bambina fa sì con la testa. La madre le infila una ciocca di capelli sotto il cappuccio. Fa freddo.

«Qualcuno sa che questi mondi ci sono davvero, da qualche parte. Magari perché li ha sognati. Ti è capitato, credo. Ti addormenti e ti trovi davanti le fate, o draghi, o angeli. Oppure...».

«*Demoni*», sussurra la bambina. «Come nei fumetti».

Dal fondo del sottopassaggio, vicino alla banchina dei treni, arriva la musica di *Per Elisa*.

«La musica del venditore di bambole», dice la bambina. «Sono brutte, però».

«Non dobbiamo per forza comprarne una», dice la madre. «Comunque sì, demoni. Come nei tuoi fumetti. Manga, si chiamano, è vero?».

«Sì, e si leggono partendo dalla fine». La bambina sorride. La madre si ferma per tirare fuori i biglietti dalla borsa. Sul cellophane ai piedi del venditore di bambole, un cagnolino meccanico color limone saltella e guaisce.

*Iiink-iiink-iiink.*

«Il libro che ho letto», dice la madre, «parla proprio di manga, e di demoni. Démoni giapponesi».

«Li conosco. Si chiamano *youkai*. Sono bellissimi».

La madre ride. «Sì, lo sono. Nel libro c'è una donna che si innamora di uno di loro. Era la disegnatrice di manga più famosa di tutto il Giappone e il suo personaggio preferito era il demone Hyoutsuki, e lei lo amava così tanto che aveva deciso di renderlo simile agli esseri umani, nella sua storia».

«E si può fare?».

«No, ma lei non lo sapeva. Così Hyoutsuki arrivò da lei in una notte di luna piena, grazie a un rito che permette di passare da un mondo all'altro solo privandosi di qualcosa che ci appartiene. Il demone si tagliò la coda».

«Che stupido», ridacchia la bambina.

La madre non ride e stringe la mano della figlia. C'è tutto il tempo, pensa. La bambina crescerà e capirà che non è così stupido desiderare qualcosa, o qualcuno, fino al punto di impazzire o di morire. Il demone desiderò la sua libertà e la donna finì con il desiderare il demone, e dopo dodici lune lo uccise. Perché è vero, è così, può capitare di amare qualcuno fino a farlo morire.

La bambina si è fermata a guardare le bambole. La musica di *Per Elisa* si mescola ai guaiti del cagnolino. Un *iiink*, una nota, un *iiink*. Sembra la colonna sonora di un film dell'orrore, pensa la madre. Adesso vuole che il treno arrivi presto.

«La storia», dice, «sembra finire così: la donna disegna la morte del suo amato e lo uccide. Perché disegnando poteva far accadere davvero le cose in quel mondo che non è il nostro».

«E che però esiste».

«Sì, esiste. Così dice il libro. E ogni tanto il mondo degli uomini e quello dei demoni possono incontrarsi, grazie a creature speciali come la donna innamorata. E come Ivy».

«Chi è Ivy?».

«È una ragazza. Un po' più grande di te. Anche lei ama il demone: ma invece di ucciderlo, riesce a richiamarlo dalla morte».

«Con un disegno?».

«Sì».

«Anche io potrei farlo?».

«No. Ivy può perché una Dea le ha dato il potere. Si chiama Axieros».

«E perché la Dea lo ha fatto?».

«Perché le dee sono capricciose. Axieros voleva punire un suo servitore. Yobai, si chiamava. Era stato lui a convincere il demone a passare nel mondo degli uomini, affinché la donna lo uccidesse. Lo ha fatto per paura. Yobai sapeva che alla fine della storia sarebbe stato lui a morire».

«I cattivi muoiono sempre. Che fine ha fatto Yobai?».

«Questo il libro non lo dice. Hyoutsuki risorge, la disegnatrice muore e Ivy torna a scuola, con le sue amiche e i suoi compagni. Ogni cosa va al suo posto, e i mondi tornano a essere separati».

«Peccato», dice la bambina.

«Meglio», dice la madre.

Uno sbuffo di vento si insinua nei loro cappotti.

«Arriva la metropolitana», dice la bambina.

La madre pensa che quel vento è davvero freddo, e non dice nulla.

\*\*\*

A Yobai sembra di respirare acqua gelata. Ma non è acqua quella che gli invade narici e gola: è un vento mai conosciuto nella sua vita passata. Gli scompiglia i capelli e gli schiaccia le palpebre, impedendogli di sollevarle. *Il vento del passaggio*, pensa. Quello che gli permetterà di affacciarsi in

un mondo lontano dal suo, un mondo di cui ignora ogni particolare. Sa soltanto – perché questo gli ha detto la Dea – che conoscerlo è importante. Anzi, così gli ha detto, potrebbe salvare la sua nuova vita: perché anche le creature semidivine come lui possono morire, proprio come l'uomo che fu.

Quando il vento cala, Yobai capisce che può aprire gli occhi. Si chiede cosa vedrà. Forse lo scontro mortale fra due eserciti. Forse l'avvelenamento di un re. Forse il soffio infuocato di un drago.

Invece, la prima cosa che vede è una bambola.

Sui suoi boccoli color rame è poggiata una cuffietta rosa, una collana di perline gira attorno al collo, la testa sfiora le cosce dell'uomo in piedi dietro di lei. L'uomo ha un berretto di lana rossa, barba lunga e occhi affamati.

Yobai sbatte le palpebre. Uomo e bambola sono in un tunnel, al centro di un tappeto trasparente dove, come naufraghi su un'isola, si muovono altri fantocci di forme ignote: Yobai riconosce soltanto un cane giallo che dimena la coda. Anche la bambola si muove, e il movimento è a scatti, da destra verso sinistra, e viceversa. «Un meccanismo», pensa. Quando era un uomo, sapeva di uccelli meccanici e di altre meraviglie nate per la delizia degli imperatori. Ma la danza della bambola è tutt'altro che meravigliosa, e la musica che la accompagna è straziante.

Un crepitio luminoso nella sua mente, e Yobai scopre che la musica si chiama *Per Elisa* e il suo creatore è *Ludwig van Beethoven*. Un secondo crepitio, e diviene consapevole che la sostanza trasparente sotto i piedi della bambola è *cellophane* e che il nome dell'uomo col berretto rosso è *Costel*. Mentre si chiede a cosa servano quelle informazioni, il tunnel viene invaso da decine di uomini e donne. Alcuni trascinano borse dotate di strani manici rigidi, tutti affondano il mento in abiti di colori e stoffe impensabili. Camminano senza guardarsi intorno.

*Un esodo, pensa Yobai. Una popolazione in fuga dal proprio villaggio dopo che la guerra lo ha raso al suolo. Però, osservando meglio, nota che nessun vestito è lacerato e che non c'è sangue su quei corpi. I volti sono pallidi e tirati, ma non sembrano soffrire la fame o il freddo o la malattia. Nessuno si ferma davanti alle creature meccaniche che danzano. Nessuno sembra stupirsi. Nessuno sembra vederle.*

*Cosa significa tutto questo?*

Irritato, fa scattare la mano in avanti: una saetta di fumo nero attraversa lo spiraglio fra i mondi, raggiunge l'uomo delle bambole. Costel porta la mano al petto e sbarra gli occhi. È morto quando tocca terra. Nessuno dei viandanti del tunnel si ferma.

«Non è per questo che ti ho portato qui. Guarda meglio», sussurra la Dea, con quella voce ridente che fa incresparsi – di paura, crede – la pelle di Yobai.

E Yobai guarda. Guarda la bambola che continua a danzare, ignara della morte del suo padrone. Guarda gli occhi blu spalancati, le labbra mal dipinte che si piegano in un sorriso. La collana. Guarda e ascolta la cantilena che si ripete sempre uguale.

Finché, ripetendosi, *cambia*.

Ora nella melodia si insinua dolcezza, il suono è più nitido e il tunnel si trasforma in un palazzo. Tappeti morbidi coprono il pavimento di una grande stanza. Da alte finestre entra il chiarore della luna, e in quel bianco danza la polvere e risplendono le spalle delle giovani donne sedute in cerchio.

Yobai guarda. Indossano abiti simili a quelli del fantoccio: ma la stoffa si indovina preziosa, le acconciature sono elaborate, i gioielli mandano bagliori dalle dita e dalle orecchie. Sorridono le dame sedute, sorridono gli uomini vestiti di scuro, in piedi dietro di loro. Uomini eleganti con occhi luminosi, senza alcuna traccia della rabbia e della fame che bruciavano in quelli di Costel.

*Sono andato indietro, intuisce Yobai. Sono ancora nell'altro mondo ma in un tempo diverso. Prima del tempo della bambola.*

La musica, nota, proviene da un singolare tavolo nero con una striscia bianca su cui si posano due mani femminili. Appartengono a una giovane donna dai capelli rossi anodati sulla nuca: quando distoglie lo sguardo dai fogli per cercare quello dell'uomo biondo in piedi accanto al tavolo, gli occhi azzurri di lei si riempiono di luce.

È perfetta, e innamorata. Yobai freme di rabbia.

*Perché devo confondermi con questi miserabili?*

«Puoi guardare ancora meglio», sussurra la Dea.

Sta per risponderle che non ne vede il motivo. Magari con la sua voce più fredda. Magari con il suo sguardo più feroce. Servirebbe? Lei gli sta ponendo una sfida.

*Cosa significa guardare meglio?*

Prova ad avvicinare la sua mente a quella della donna che suona. Si allunga verso di lei, sfiorandola con dita invisibili.

*Qualcosa.*

Prima il crepitio è insignificante (una piccola gioia: la ragazza ha assaggiato per la prima volta un cibo speciale. Sorbetto). Poi i pensieri di lei lo investono tutti in una volta, in un turbine di immagini. Una palla rossa, un cane che abbaia, un nastro di seta, volti di donne e di uomini. Un uomo, in particolare: il giovane dai capelli biondi.

Yobai vorrebbe spezzarle il collo cinto di perle.

Quando era ancora umano, Yobai aveva desiderato un collo così bianco. Apparteneva a una monaca di sedici anni. L'aveva seguita più volte, sperando di trovarla sola per rovesciarla sull'erba e penetrarla con tutta la furia che aveva accumulato nella sua esistenza di ladro e di reietto. Ma la monaca era sempre accompagnata dalle sue sorelle, e Yobai aveva dovuto accontentarsi di aspirare il suo profumo

– gelsomini bagnati dalla rugiada, come nella più fragrante delle albe primaverili – e di immaginare il sapore della sua pelle – zuccherino, credeva, con la lieve punta speziata del suo sudore. Aveva sperato almeno in uno sguardo: e lo aveva ricevuto, una volta. Ma era lo sguardo della pietà disinteressata, e non del desiderio. Così, quando infine l’aveva sorpresa da sola, Yobai non l’aveva posseduta, ma l’aveva uccisa spingendola da una rupe, tanto forte era la sua frustrazione. Era morto così la piccola mano della monaca si era afferrata al suo braccio, trascinandolo in una caduta breve e disperata. Il corpo di lui si era spezzato su quello di lei, e quello era stato tutto.

Non proprio tutto, a dire il vero.

Yobai non ricordava bene il momento della sua morte. Sapeva soltanto di aver agonizzato a lungo guardando le cime degli alberi, consumato da un dolore bruciante come una fiamma. Ricordava il fetore che saliva dalle sue membra infrante e le lacrime di sangue che scorrevano dall’unico occhio che gli era rimasto. E dopo un tempo che gli era parso infinito, dentro di lui era sorta una possibilità terribile e meravigliosa, che prometteva vendetta. Conservava una vaga immagine del cielo che si arricciava e svaniva, di un vento che soffiava su di lui e prendeva in fretta concretezza: saliva dalla punta dei suoi piedi, pressando il suo corpo e fondendosi con esso, finché la carne non era divenuta pietra. Poi, era stato come passare per una porta stretta. Tutte le sue ossa avevano scricchiolato. La sua mente si era torta come se una mano la strizzasse. Il buio gli era precipitato addosso. Il nero, tutto il nero del mondo, era entrato in lui, diventando lui.

E quando si era dissolto, il tempo era suo. Aprendo i suoi nuovi occhi, osservando con stupore la vastità della sua visione – così nitida da stordirlo – assaporando la leggerezza fumosa del suo corpo appena nato, si era sentito li-

bero. Mentre i lunghi capelli neri si intrecciavano al vento, aveva salutato la sua seconda esistenza con il sorriso feroce della giovinezza.

Né umano, né demone: questa la sorte che il suo mondo riservava a chi moriva nella rabbia e nel desiderio. Yobai aveva trascorso i primi tempi della sua rinascita uccidendo i puri: coloro a cui non somigliava più, o a cui non somigliava ancora. Gli uomini appassivano sotto l'onda scura che aveva imparato a far fluire dalle sue dita, e col tempo anche la carne dei demoni più deboli aveva iniziato a sciogliersi come cera al suo tocco. Yobai sapeva di non potersi cimentare con i potenti, i più vicini agli dèi: gli *youkai*, i cui artigli e le cui zanne avrebbero frantumato anche quella sua nuova immortalità. Non *subito*, almeno: ma prima o poi avrebbe trovato il modo di cambiare ancora, di diventare come loro, invece di fermarsi in quel limbo incastonato tra i due mondi.

Un giorno, mentre si tormentava su questo pensiero, aveva incontrato una donna. Yobai aveva percepito l'immagine di un kimono bianco come latte, e di un velo dorato, sottile come una ragnatela, che le celava il viso. La donna sedeva sui talloni, in mezzo alla strada su cui lui aveva deciso di avanzare, e sembrava deriderlo: di certo lo aveva sentito arrivare, ma continuava a guardare, indifferente, verso gli spicchi di luce bianca che galleggiavano sulle acque del fiume. Yobai aveva sorriso e aveva pensato che, per una volta, poteva concedersi il lusso di una morte non troppo utile: ma mentre alzava le mani, preparandosi a colpirla, la donna era scomparsa. Al suo posto, una candida spirale di fumo saliva verso il cielo.

Poi, la sua voce lo aveva avvolto in un nodo di terrore e seduzione: era come zucchero, ma da quella dolcezza stilava un potere mai avvertito fino a quel momento. «Dovrei rivolgermi un indovinello», aveva detto. «Si usa così. Ma»,

aveva aggiunto, ridendo di spaventosa allegria, «è successo tanto tempo fa. E con te non avrebbe senso. Giusto?».

Quella stessa voce, ora, mormora nelle sue orecchie.

«Puoi fare meglio. Pensaci. Puoi farla cambiare. Ancora un piccolo sforzo».

Incuriosito, Yobai tende la sua mano fatta di nulla ancora più vicino: può sentire la morbidezza del collo della ragazza e poi il calore della sua fronte. Mentre la sfiora, la vede imperlarsi di piccole gocce di sudore.

La vede impallidire. I pensieri della musicista sono cambiati di colpo. L'immagine dell'uomo di fronte a lei si trasforma nella sua mente in quella di un soldato. Un soldato riverso in un campo di pietre. Un soldato con il petto squarciato. Un soldato a cui questa sera, in giardino, avrebbe rivelato il proprio sentimento, certa che fosse ricambiato. Ora sa che sarebbe inutile.

Le note tremano sotto le sue dita esitanti.

*Bene.*

Yobai allunga le dita verso l'uomo. Sfiora il suo petto. Le labbra del ragazzo si stringono. Sente il suo corpo fremere. L'immagine che vedeva nella sua mente (il volto della pianista sempre più vicino, e poi soltanto la ciocca dei suoi capelli rossi, mentre la bacia) sta cambiando. Ora è il pallore di un viso sul bianco del cuscino. Ora è una macchia rossa di sangue fresco sulla stoffa. La ragazza sta morendo di tisi. Quella stessa incantevole giovinetta a cui quella sera avrebbe dichiarato il suo amore è malata. E, l'uomo ne è certo, morirà.

La musica cambia, si fa oscura, si aggrappa al cuore degli ascoltatori risvegliando la malinconia e il dolore per tutte le meraviglie che sarebbero potute accadere, ma che il caso ha impedito. Le candele sembrano mandare una luce più fioca, e anche la luna, che strano, è stata nascosta dalle nuvole. È come se la sofferenza avesse un colore, e il colo-

re è il grigio. La stanza, le luci, i tappeti, i volti sono di cenere. Sotto i delicati profumi delle donne si avverte l'odore acre della paura e della tristezza.

I due innamorati non si uniranno mai.

Le loro vite saranno forse lunghe, di certo infelici.

Finisce qui.

Yobai sente la risata trillante della Dea al suo fianco.

«Impari presto», gli dice.

Di colpo, la stanza scompare. La musica cambia ancora. È diversa da tutte quelle che conosce.

*There's a lady who's sure all that glitters is gold*

Davanti agli occhi di Yobai c'è e una costruzione alta e scura.

*Sono andato avanti*, pensa. Altro tempo. Sta piovendo a scrosci, e il cielo notturno è gonfio di nuvole rosse. In cima alla costruzione c'è un tetto piatto incorniciato da una ringhiera. Vicino alla ringhiera c'è un ragazzo. La pioggia di aprile scivola sul suo viso pallido. La stessa pioggia che su alcuni vetri batte con dolcezza, cullando il sonno dei bambini e delle loro madri. Il ragazzo si è fatto una doccia circa un'ora fa. Mentre si insaponava e si sciacquava, ha cantato un vecchio brano dei Led Zeppelin, *Stairway to Heaven*. Ha indossato una felpa pulita, blu. Sopra c'è scritto «kill yourself». Prima di infilarsela, però, si è guardato allo specchio del bagno, ancora appannato di vapore. Ha osservato nel riflesso il torace magro e privo di peli. Poi il ventre che rientrava appena fra le ossa sporgenti del bacino. La collanina messicana rossa e blu gli circondava il collo, come sempre.

Un ragazzo carino. Niente di più.

Si è allacciato le scarpe, è uscito senza portare l'ombrello. In pochi minuti era zuppo, i jeans si sono incollati alle gambe. Calciando le bottiglie di birra vuote che rotolavano

sul marciapiede deserto, sentiva il rumore della stoffa indurita dall'acqua.

*There's a sign on the wall but she wants to be sure*

È passato attraverso il parco, lasciando che i rovi dei ce-  
spugli gli agganciassero la felpa. Non ha incontrato nessuno fino all'uscita. Ha alzato lo sguardo verso l'insegna del negozio di animali: un cane e un gatto sorridenti sotto la scritta «Happy pet». È entrato nel portone a fianco, sapeva di trovarlo aperto. È salito fino alla terrazza.

*There walks a lady we all know*

Ha fatto l'ultima rampa di scale chinando la testa per non urtare il soffitto basso. Prima di farlo ha pensato che non aveva importanza. Poi ha deciso che, sì, ne aveva: era importante risparmiare ogni sofferenza inutile al suo corpo.

*And she's buying a stairway to heaven*

Ora è arrivato. L'acqua precipita su di lui come un torrente, così violenta da cancellare ogni suono. Le finestre dei palazzi di fronte sono tutte spente. Nessuno è sveglio, questa notte.

È avanzato a piccoli passi fino alla ringhiera.  
Sta guardando in basso.

È in questa posizione che Yobai lo sta osservando, da quel varco che Lei ha aperto fra i tempi, rendendo visibili al suo sguardo i nastri lucenti che mettono in contatto ciò che dovrebbe essere separato.

Una Dea può farlo.  
Axieros può.

Yobai cerca di ricordare i tratti del suo volto, i pochi che aveva intravisto quando, per una manciata di istanti, aveva preso una forma umana. Ma non è riuscito a imprimerne nella mente le fattezze. Non riesce, meglio, a *ridirla*.

Sa solo che è potente. E che gli fa domande. Gliele ha fatte subito dopo il loro incontro. «Non vuoi sapere come funziona? Non vuoi capire come puoi entrare nelle anime altrui? Non sai che questo ti renderà più potente? Non vuoi, Yobai, *passare?*».

E lui era rimasto attonito ad ascoltarla per quelle che erano ore o forse minuti, intuendo la natura divina di lei. Di più, anzi: lei era al di sopra degli dèi, era desiderio puro, era Caos. Poteva schiacciarlo come un insetto, eppure lo aveva cercato.

Perché? Cosa ha intravisto in lui? Perché lo sta invitando a guardare?

La bambola, la coppia di giovani, questo ragazzo. Luoghi diversi, mondi e tempi lontanissimi dal suo. Yobai respira la sofferenza di quegli esseri umani: con Lei al suo fianco, capisce che può renderla più acuta. E capisce che, assaporandola, apprende e cresce.

*Toccalo*, gli sta dicendo la Dea.

Toccare la mente del ragazzo, questo intende. Si allunga verso di lui.

Il ragazzo sta pensando di lasciar perdere tutto. Potrebbe tornare a casa, asciugarsi, infilarsi sotto le lenzuola. Prima potrebbe comprare un cornetto ripieno di cioccolata. Magari fermarsi a chiacchierare con il gelataio egiziano.

*Potrei fare tante cose.*

Yobai spinge le dita in avanti.

*Perché, poi?*

Il ragazzo fa un passo.

Sparisce nel vuoto.

«Ti senti meglio», soffia la Dea. «Ogni episodio come questo ti fa diventare più forte, è vero? E pensa quante cose hai imparato, oggi».

*I suoi occhi. I suoi occhi erano spirali luminose. Questo lo ricordo.*

Yobai scaccia l'immagine, ritrova la voce:

«Qual è il prezzo?».

Lei ride.

«Non c'è prezzo. Giocare è il prezzo, Aiwass».

«Mi chiamo Yobai».

Mi piacciono i nomi che cominciano con la A, aveva detto la Dea, e da quel momento Yobai era stato Aiwass, davanti a lei, e aveva giocato per lei.

Ma man mano che diventava più potente, le sue ambizioni aumentavano. La prima era antica: diventare uno *yukai* e fare polvere dei suoi avversari. Il secondo desiderio era recente, inconfessabile e magnifico: arrampicarsi fino ad Axieros, e sgretolarla fra le dita.



PARTE PRIMA  
*2007-1915*



Questa notte è Halloween e i morti busseranno alle porte dei vivi, e i vivi non se ne accorgeranno perché saranno troppo occupati a giocare con la loro idea di morte. Cilla, che adesso mastica una gomma ascoltando i Second Hand Serenade, verrà sfiorata da piccole mani gelate: quelle di suo fratello Simone, portato via a cinque anni da una meningite, quando lei ne aveva appena due. Lui le soffierà in viso tre parole: *Perché non tu?* Ma Cilla non le sentirà: sbatterà le palpebre, si chiederà se per caso non c'era troppo rum nella Coca-Cola e sorriderà a Marco della IV E. Ci sarà una visita anche per Luca, seduto davanti a Cilla sullo stesso pullman blu, che ora sta giocando a Snake sul cellulare maledicendo chi avuto l'idea di organizzare una gita scolastica proprio durante il ponte dei Morti. Quelle che erano le dita di sua nonna, e che ora sono piccoli sbuffi di fumo azzurro, passeranno tra i suoi capelli, ripetendo il gesto che avevano fatto quando erano carne e non aria, quindici anni prima, mentre Luca dormiva nel suo lettino con le sbarre e la corda per il bucato a cui lei si sarebbe impiccata era già stata annodata sulla balaustra delle scale. Ma quando la carezza si ripeterà, stanotte, Luca si volterà inviperito e dirà a Martina di smetterla con i suoi scherzi

idioti. Perché questa notte è Halloween, e i morti batteranno ai vetri delle finestre e strisceranno imploranti fra i vivi truccati come loro, ma caldi e ridenti. Anche nello zaino di Ivy ci sono cipria bianca e matita nera per disegnarsi sul viso il ghigno di un teschio. E c'è anche un cerchietto con i pipistrelli e un vestito viola aderente comprato da H&M. I trucchi e il vestito sono pressati nei pochi spazi lasciati liberi da tutto quello a cui Ivy non può rinunciare: due libri di Melissa Marr, un profumo di Via delle Indie e, soprattutto, la piastra in ceramica, una spazzola di ferro, gocce illuminanti, un flacone di shampoo ai semi di lino. Il meglio per i suoi capelli. I suoi capelli quasi bianchi. I suoi capelli tinti. I suoi capelli da demone. Sotto lo shampoo, protetti da una cartellina rosa, ci sono sei fogli formato A4: è la stampata del suo nuovo fumetto. Una *douijnshi*, una storia scritta da una fan.

Lei è la fan.

La fan del manga più bello del mondo. *La leggenda di Moeru*, dove un mezzo drago si innamora di una fanciulla mortale, e un demone bellissimo, che si chiama Hyoutsuki, muore compiendo un gesto di pietà. Il manga è finito: dopo aver disegnato il grande corpo del demone spezzato dalla lama di una spada, l'autrice – la Sensei – è morta a sua volta, uccisa da un fan impazzito. Oggi, migliaia di lettori orfani cercano di immaginare cosa sarebbe potuto accadere se la Sensei avesse proseguito il suo lavoro, e Ivy è una di loro. Sta scrivendo una storia dove Moeru viene ingannato da uno spettro del lago, che morì per amore nelle sue acque e ora cerca un compagno per il proprio sonno eterno. Ivy avrebbe voluto utilizzare il viaggio in pullman verso Gorizia per prendere appunti sui personaggi. Invece, ha disegnato cuori e stelline sul finestrino appannato e ha pensato che non ha voglia di proseguire la storia. Anche se tutti glielo chiedono: perché la sua versione de *La leggenda di Moeru* è fra quelle

più amate dagli altri fan. Ivy sa che i contatti della sua galleria di fumetti su DeviantArt aumentano giorno dopo giorno. E, soprattutto, sa che la sua storia è l'unica *giusta*.

Perché lei è entrata in quel mondo. *Forse*.

Perché lei ha conosciuto un demone che a quel mondo apparteneva. *Forse*.

Lo ha sognato e ha creduto che quei sogni fossero veri. Anche se la psicologa le ripete ogni settimana, davanti alla grande sveglia che segna il tempo passato insieme, che la sua è stata solo un'illusione. Anzi, *un'oscillazione*. Adolescenza, niente di più.

Ivy sospira, cerca una sigaretta nella borsa, la arrotola fra le dita, non vede l'ora di arrivare per accenderla. Fumare è almeno una piccola consolazione, quando non si è soddisfatti di nulla. Neanche della sua improvvisa popolarità tra le altre fan. Riceve decine di mail, ogni giorno. Complimenti, richieste di pareri, qualche volta una punta di cattiveria: quella che non cambia è la domanda finale. «Perché non lo disegni più? Tu che sei così brava, perché racconti solo le avventure degli altri personaggi, e mai le sue? Dov'è finito Hyoutsuki? Ci manca».

Manca anche a lei. Le mancano i sogni dove lo incontrava e lo baciava, e da cui si svegliava ancora con il sapore aspro della sua lingua. *Oscillazione*, deve ricordare questa parola. Anche se c'è stato un sogno che sembrava ancora più vero degli altri. Perché una notte ha trovato – *creduto di trovare* – Hyoutsuki nel suo letto. La sua pelle era fredda, ma sembrava reale sotto le sue dita. Sottili erano i capelli d'argento che aveva sfiorato, solide le sue braccia... il suo braccio, anzi: perché quello sinistro mancava, come se qualcuno – *lui stesso?* – lo avesse tagliato via... per cosa? Un rito? In quel sogno avevano fatto l'amore, e sembrava – *era?* – talmente vero che Ivy si era spaventata. E si era rifiutata di sognare ancora.

Così, Hyoutsuki era morto: nel manga, ma forse anche in

quel mondo alieno che da qualche parte potrebbe esistere davvero. Ivy ricorda le lacrime che le bagnavano le guance mentre leggeva l'ultimo capitolo del fumetto. Ricorda lo squarcio che divideva in due il torace del demone. Gli occhi d'oro nascosti sotto le palpebre infossate. Forse, se lei lo avesse sognato ancora, Hyoutsuki si sarebbe salvato.

Sbriciola la sigaretta fra le dita, pensa che lei lo ha salvato comunque, anche se in ritardo: lo ha resuscitato nei suoi disegni. E per un momento ha pensato che tutto questo avvenisse davvero.

Ricorda. Ricorda due occhi gialli che si erano aperti sotto le sue dita, sul foglio di carta.

Ricorda il lampo d'odio nelle pupille verticali.

*Sta succedendo*, si era detta.

E quella notte aveva sognato.

Correva, calpestando sabbia dura come pietra, verso un albero di ciliegio, e l'albero era avvolto da un turbinio di petali rosa. Hyoutsuki era là, con i capelli che ondeggiavano al vento: ancora pochi passi e Ivy avrebbe allungato la mano sulla seta bianca del suo kimono. Era così vicina che attraverso la nuvola rosa poteva intravedere il torace di Hyoutsuki alzarsi nel respiro. Un istante, e avrebbe sentito il freddo del suo fiato. Ma il demone rimaneva immobile, con il viso rivolto verso l'albero.

Poi, la luce si era abbassata. Non c'erano nuvole, ma il cielo era diventato nero come prima di un temporale. E il vento aveva iniziato a gemere nelle orecchie di Ivy.

*Sai cosa significa morire, umana? No, certo. Sappi che è come perdere appiglio, come precipitare piano, e comprendere, istante dopo istante, che non ci sarà rimedio.*

I petali turbinavano più forte. Le guance di Ivy erano schiaffeggiate dai fiori.

*È come quando cadi, umana: come dilatare e rallentare*

*quell'unico momento in cui intuisce che è tardi, e che la terra ti sta aspettando.*

I bordi dei petali erano diventati taglienti. La pelle di Ivy si era increspata. Aveva cominciato a lacerarsi.

*Se questo è orribile per un essere disgustoso come te, hai idea di cosa significhi per una creatura come me?*

Piccoli rigagnoli di sangue sul suo viso. Come se piangesse lacrime rosse. Ivy aveva alzato le mani per difendersi, ma i petali scivolavano da sotto le sue dita, la frustavano, continuavano a tagliarla.

*Per una creatura che aveva con stoltezza chinato il suo sguardo fino a te.*

I fiori le ricoprivano ormai il volto e le braccia. Non tagliavano più. Sembravano succhiare dalle ferite aperte.

*E che tu hai tradito.*

Il rosa si era trasformato in rosso.

*Come è consuetudine della feccia a cui appartieni.*

Ivy aveva scosso la testa, cercando di urlare che non era così: ma sapeva che nulla avrebbe intaccato la verità di quell'affermazione. Aveva tradito. Poteva richiamarlo, nel momento in cui il demone stava per essere colpito a morte. Poteva usare quel potere che aveva appena intuito e che forse esisteva davvero per portarlo nel suo sogno, sotto l'albero di ciliegio. Poteva salvarlo e non lo ha fatto. Per questo, Hyoutsuki era morto. Per questo, richiamarlo in vita non poteva bastare.

Con uno scatto, Hyoutsuki aveva girato la testa. Gli occhi gialli si erano fissati nei suoi. Morte, diceva il suo sguardo. Morte, diceva la mano che si alzava e si fletteva con eleganza, lasciando scattare i lunghi artigli. Aveva allungato il braccio verso di lei. Quando il palmo si era posato al centro del suo petto e aveva iniziato a sfavillare di luce verdastra, Ivy aveva capito: le avrebbe fermato il cuore. Il freddo era aumentato e il fiato di Ivy si era rotto. Poi aveva ripreso a correre. A galoppare.

*Sempre più in fretta. Fino a fermarsi.*

Una morsa gelata si era chiusa attorno al suo cuore.

Dolore. Dolore. Dolore.

Il demone aveva sollevato la mano dal suo petto.

Ivy aveva battuto le palpebre. I petali dei fiori si erano staccati dal suo viso, avevano volteggiato lenti e inoffensivi attorno a lei, si erano raccolti in un tappeto rosa ai suoi piedi. Il torace le faceva male. Le guance le facevano male. Le aveva toccate, aspettandosi di ritrarre le dita rosse di sangue. Nulla. Era viva.

Stupita, aveva osato guardare negli occhi Hyoutsuki. Le pupille gialle risplendevano di rabbia.

«Scompari dalla mia esistenza, umana. Non osare interferire mai più con la mia strada. Usa il tuo ignobile talento per raccontare le storie degli altri. Ma non la mia. La prossima volta, non toglierò la mano».

Un bagliore bianco, e il demone non c'era più. Un sussulto, e Ivy era seduta sul suo letto, coperta di sudore.

Non l'aveva uccisa. Ma se ne era andato. Non sarebbe più tornato da lei. E lei, stavolta, avrebbe mantenuto la promessa. Con le lacrime che bruciavano sotto le palpebre lo aveva giurato.

«Piangi?». Cilla si è sfilata le cuffiette dell'iPod e la guarda.

«No», dice Ivy.

«Mi sembrava», risponde Cilla.

«È che quando penso alle mie storie e arrivo a un momento commovente mi commuovo anche io». Cilla fa una risatina. Ivy si asciuga gli occhi. «Mai più», pensa. «Lo giuro. Anche se tutto questo non è vero. Mai più». Il pullman si arresta nella piazzola di sosta. Redipuglia, dice il cartello. Comincia a fare buio.

\*\*\*

Circa a metà della notte, Giovanni Berton, classe 1897, da Schio, di Teresa e Luigi, 3<sup>a</sup> compagnia fucilieri, 2° battaglione, 132° reggimento fanteria, si riscuote dal torpore in cui era scivolato e si stringe nel mantello.

È il 31 ottobre 1915.

Giovanni, figlio unico e tardivo di una coppia di contadini, in guerra da tre settimane, ignora la parola «Halloween» e non crede che i defunti tornino in vita. Ma, mentre cerca di fermare il tremito delle mani chiudendole attorno al fucile, si rende conto di aver appena sognato la morte. La propria.

Ritrova a fatica il respiro, e ricorda.

Il soldato austriaco sbuca fuori dalle tenebre, venti passi più avanti rispetto alla trincea, appena imboccato il sentiero che sale verso la cima del Monte Sei Busi, dove da tre settimane le notti crepitano come legna bagnata per le raffiche delle mitragliatrici. Giovanni corre, piegato in due, dentro l'oscurità. Alla sua destra, sassi e rovi. Alla sua sinistra, il vuoto. La montagna ribolle come latte. Poi, è come se una nube infernale si aprisse per lasciarne uscire l'austriaco. Scende dalla sua postazione, scavalca con un balzo il filo spinato, gli è addosso, lo spinge a terra. Con un unico, fluido movimento, la baionetta (non l'ha vista brillare, non c'è luna nel sogno, né c'è in questa fredda notte d'autunno) penetra nel suo stomaco. Sente l'urto, per prima cosa: come se una mano possente avesse caricato tutta la sua forza verso il centro del suo corpo per schiantarlo. «Aspetta! Aspetta!», grida Giovanni. Ma la baionetta si sfilava di colpo per poi entrare di nuovo. Nel petto, stavolta. Le costole di Giovanni gemono. Il suo sterno scricchiola per poi sgretolarsi come un bastoncino di zucchero. Il male zampilla subito dopo, irradiandosi come luce nera in ogni punto della sua carne,

stringendo e strizzando e infine lacerando i suoi nervi, finché Giovanni si trova al di là di quel dolore, fluttuando al di sopra di esso come una foglia in una nuvola di polvere. Poi viene il freddo. Man mano che il sangue esce dalla ferita e inzuppa il panno grigioverde della giubba, Giovanni sente dissolvere ogni scintilla di calore.

Il mondo si accende di lampi improvvisi, e fra quegli squarci azzurrini danza la vita del soldato. La festa delle messi, a giugno: i piedi degli adulti si alzano e si abbassano nel ballo. La prima lepre uccisa. Il primo bagno nudo nel torrente. Fieno tiepido. La bocca di Adelina. Il seno di Adelina. Gli occhi di Adelina. No, quelli non sono i suoi occhi. Quelli che oscillano davanti a lui, ridenti di una ferocia antica e infine appagata, sono occhi del colore del carbone in fiamme. La tenebra che dimora in quelle pupille lo attira, e lui resiste e si dibatte, ma il freddo ormai si è adagiato come un sudario su tutto il suo corpo, e lui deve tuffarsi in quel buio, e infine farne parte. Tutto si spegne.

«Tutto bene, Berton?».

Giovanni batte le palpebre. Sente ancora freddo, ma è quello che chiunque proverebbe in una notte umida sul Carso. Un freddo giusto. Reale.

Ancora un respiro, e la figura di Cecco si mette a fuoco. Lo sta guardando con aria indulgente, porgendogli la borraccia. «Cognac. Fa schifo, ma riscalda. Non finirlo tutto».

Manda giù. Fa schifo, è vero: ma il calore nello stomaco scaccia via gli ultimi brandelli del sogno. Qualche diavolo gli manda incubi, stanotte. Giovanni sfiora la catenina sotto la maglia: le sue dita si chiudono sulla medaglietta con l'arcangelo Michele, il cacciatore di demoni. Non riesce a sentirsi meglio, chissà perché.

\*\*\*

È una comune bancarella, perché deve farle quell'effetto?

Ivy aggrotta le sopracciglia, mentre passa in rassegna i braccialetti della fortuna brasiliani, gli orecchini con le pirome, i finti piercing.

*Invece no, pensa, non è come le altre.* Si sposta verso destra, accarezza i portachiavi con la piccozza e il cappello degli alpini, si ferma sul gruppetto degli altri souvenir: il più numeroso. È quello degli scheletri, con l'anello destinato a reggere il mazzo di chiavi attaccato alla sommità del teschio. Ivy ne solleva uno, facendo oscillare le minuscole tibie. Non ha nulla a che vedere con Tim Burton e con le creature che ghignano allegre sulle magliette e le borse delle sue compagne. Queste non sono decorazioni. Non giocano con la morte: la rappresentano per quel che è.

E questo è un luogo di morte. Si respira a ogni passo, si calpesta su ogni pietra. Persino il cielo grigio e piatto sembra prefigurare un oltretomba vuoto, fatto di sola assenza. Redipuglia è costruita sui morti. Davanti a lei, l'enorme sacrario militare, grigio come il cielo: neanche le file dei cipressi, sui due lati, riescono a suggerire la sola possibilità che il mondo sia fatto di colori. Ivy conta i gradoni: ventidue. Sotto ogni scalino, ha letto sul dépliant, cadaveri. Quarantamila in tutto quelli seppelliti sulla scala, dietro la scritta (gigantesca e ripetuta come un amen) *Presente*.

*Presente. Presente. Presente.*

In cima alla scalinata sono sepolti i sessantamila soldati senza nome: ormai, mucchietti di cenere e polvere impastati al terreno. Sempre sul dépliant, Ivy ha letto che in una piccola cappella è stato composto il corpo del sacerdote che mise insieme i pezzetti dei soldati morti, e poi morì a sua volta. Per pena, sfinimento, orrore: chi lo sa.

Lascia cadere il piccolo scheletro danzante nel mucchio.

Ha letto anche, sui siti che le piacciono e che parlano di leggende, che il Carso ospitava un tempo una forza malva-

gia e che Dio lo punì coprendolo di pietre. Ha letto che quelle pietre odorano di sangue e di odio. Ha letto che Redipuglia è un luogo di fantasmi: e che ci sono stati contadini e passanti che hanno giurato di aver visto una silenziosa colonna di soldati pallidi in marcia verso un campo di battaglia che non esisteva più. Nulla di quel mondo esiste, oggi. Solo qualche trincea fatta di pietre, per testimoniare il passato. Solo i musei con le divise grigioverdi, e le poesie di Ungaretti.

A ogni modo, non è un bel posto per una gita scolastica. Le fa impressione, anche se una come lei dovrebbe aver fatto l'abitudine a ben altro. Ivy che vola coi demoni. Ivy che va a letto coi demoni. Ivy che risveglia i demoni.

Ivy che si asciuga una lacrima.

L'uomo della bancarella la guarda. Magari sta pensando che anche una ragazzina può commuoversi per i morti. Invece, Ivy piange per sé. Per tutte le notti in cui ha avuto paura di addormentarsi e invece precipitava in un buio senza sogni, e questo era persino peggio dei suoi timori. Piange per il demone che non vedrà mai più.

*Sarà da qualche parte nel suo mondo, ora. Avrà già dimenticato tutto, com'è giusto. Del resto, erano solo sogni. Oscillazioni. Ho perso il senso della realtà e devo recuperarlo. Ecco la mia realtà. Gita d'istruzione sui luoghi della prima guerra mondiale. Che palle.*

Infila gli auricolari dell'iPod nelle orecchie, sceglie i Children of Bodom. Ottima colonna sonora. Melodic death metal. *Are you dead yet?*

*Non ancora*, brontola, tirandosi su il cappuccio della felpa e unendosi ai compagni. *Pensiamo ad altro.* Al nuovo balsamo per capelli. Al nuovo capitolo della sua storia (Moeru si farà tentare dallo spettro? Certo che sì). Al bisnonno. Già, il bisnonno morto. Infilandole in tasca cinquanta euro per le piccole spese, sua madre le aveva chie-

sto di cercare il nome del bisnonno fra i caduti. Magari esisteva un registro, un elenco dove era stato scritto il nome di Giovanni Berton, morto nel compimento del dovere, nella Terza Battaglia dell'Isonzo, sul Monte Sei Busi, proprio dove adesso si stende il sacrario. «Oppure», aveva detto suo madre, «potresti lasciare un fiore sulla cima».

Ivy decide di tornare indietro e comprare il piccolo portachiavi con lo scheletro: i fiori, pensa, appassiscono subito. E poi, lei odia i fiori.

\*\*\*

Mancano ancora tre ore all'alba. Cecco non si è ripreso il cognac. Anzi, gli ha allungato un pezzo di cioccolata e un boccone di pane durissimo per non farlo bere a stomaco vuoto. Giovanni rosicchia la crosta e pensa al riso con le tinche che prepara sua madre. Pensa alla zuppa col maiale dei giorni di festa. Pensa a quando ha cominciato a scansare l'aglio perché aveva appuntamento con Adelina. Pensa che certe notti vengono in mente proprio strane cose, cose che fanno male al cuore. Dovrebbe tirare fuori il rosario e pregare: ma non ha voglia di scomodare i santi. Vorrebbe anzi che i santi non ci fossero. Che non esistesse altro che il mondo che vede, la terra sotto i suoi scarponi, il legno del fucile fra le mani, il metallo dell'elmetto. Cose che si possono toccare.

Non sa perché, ma non ha voglia che ci sia altro. Perché stanotte, da qualche porta fra il suo mondo e quello degli angeli e dei demoni, chissà, questo *altro* potrebbe uscire fuori.

*Magari questa è una bestemmia, pensa.*

Magari no.

Si fa il segno della croce: si dice che se riuscirà a sopravvivere fino all'alba, tornerà a casa e sposerà Adelina. Tutti

torneranno, si augura, dando uno sguardo alla ventina di compagni avvolti nei mantelli e intirizziti dal freddo e dal fango che si secca sulle divise. Cecco sta smanando vicino a lui. Giovanni sorride: quella specie di balletto degli scarponi contro il terreno significa che Cecco muore dalla voglia di fumare. Ma non si può, lo sanno tutti: la fiammella di uno zolfanello significherebbe permettere al nemico di individuarli con certezza, di sparare e di colpire il bersaglio. L'austriaco è a pochi passi, gli ufficiali lo hanno detto e ripetuto: potrebbero fronteggiarsi a colpi di pietre, per quanto sono vicine le due linee. Ma Cadorna desidera che il Monte Sei Busi sia il simbolo del vittorioso esercito italiano. Cadorna vuole che si combatta, anche all'arma bianca. «Sferrate un attacco vigoroso con qualunque mezzo», ha detto. Savoia, avanti. Sono morti già migliaia di soldati per loro, per lui e per quella donna vestita di bianco, con le lacrime agli occhi, che sulle cartoline si chiama Italia. Adesso tocca a loro. Stanotte.

Ma se la notte finirà, ce la faranno, si ripete Giovanni, prima di battere i denti per un nuovo, spaventoso brivido. Eppure il vento è calato, e il cognac dovrebbe avergli riscaldato il corpo quanto basta. Ma anche Cecco si è fermato. E gli altri stanno sollevando la fronte dalla canna del fucile, o hanno smesso di pregare e di scrivere e di sonnecchiare. La terra, sotto di loro, sembra farsi ghiaccio.

«Arriva la canaglia», riesce a mormorare Cecco, pianissimo.

Sì, arriva. La paura che paralizza il suo cuore non lo inganna sull'identità del visitatore. Il maggiore Ose. Cognome veneto, pensava Giovanni, ma non aveva mai avuto il coraggio di chiedergli se fosse vero. Nessuno si azzarda a chiedere qualcosa al maggiore. Anche se non urla, non bestemmia e parla con voce bassa, profonda e cortese, e non mette mai la mano alla pistola per minacciare, e non ha mai ordinato una fucilazione. Anzi, il maggiore Ose sorride

spesso, con una cordialità insospettabile in un ufficiale. Ma il suo sorriso ha qualcosa di terribile. Quando increspa le belle labbra morbide, libere da barba e baffi, ogni soldato pensa che non tornerà a casa. La guerra non finirà, questo è quello che immaginano, mentre nelle loro menti sfilano tutte le immagini più tremende di quei mesi: i corpi maciullati dall'artiglieria, cadaveri grigi sdraiati nel fango e nella polvere, la divisa scura di sangue, gli occhi spalancati, i vermi bianchi che spuntano a centinaia dal terreno per scivolare nelle bocche aperte, la carne rivelata nel suo non essere altro che materia destinata a dissolversi. Quando il maggiore è passato altrove, il giorno torna a riprendere colore, e la notte a essere una normalissima notte, e non il lungo buio della fine.

Eppure, il maggiore è educato e affabile. Non si comporta in modo strano. È solitario, questo sì. Non scambia parola con nessuno. Non ha amici. Non va a donne.

*Anzi.*

Con un nuovo brivido, Giovanni ricorda il giorno in cui ha compreso davvero che il maggiore era un messaggero di sventura. È stato appena dopo la sua chiamata: la compagnia saliva verso la montagna, affiancando per un breve tratto una piccola colonna di civili che stava lasciando le abitazioni più vicine al fronte. Pioveva, e un gruppetto di donne era rimasto indietro. Avvicinandosi, Cecco gli aveva dato di gomito: «Puttane», gli aveva sussurrato.

Erano in cinque, magre e arruffate e senza nulla di seducente. Una di loro aveva lasciato correre uno sguardo famelico sui soldati, forse calcolando se poteva ricavarne un po' di cibo o una sorsata di vino. Proprio in quel momento, il maggiore aveva dato ordine di fermarsi: una piccola frana ostruiva il passaggio. Mentre cinque uomini rimuovevano i massi e i tronchi, Ose si era diretto sotto un albero, e nonostante lo scarso riparo si era accovacciato con

eleganza a terra, accomodandosi in quella strana posizione a gambe incrociate che assumeva spesso, e che lo faceva sembrare un principe d'Oriente catapultato in una guerra non sua. E come un sovrano che assaporasse il proprio riposo, si era tolto il berretto, lasciando che i lunghi boccoli neri gli ricadessero liberi sulle spalle e si bagnassero di pioggia. Poi aveva tirato fuori dal mantello un libro. Cecco, che sapeva leggere, aveva detto che era *Laus Vitae* di Gabriele D'Annunzio.

Giovanni lo guardava, affascinato. Era proprio uno strano ufficiale, il maggiore: non solo perché portava i capelli lunghi senza dare impressione di trasandatezza (la sua divisa era impeccabile, e i pantaloni sempre in piega e gli stivali neri lucidissimi e la sciabola lucente e, al contrario degli altri ufficiali, affilata), ma perché, a differenza degli altri, sorvolava su comportamenti che di solito erano puniti con severità assoluta.

Per esempio, le mutilazioni. Succedeva spesso che i soldati si ferissero con le proprie pistole e si provocassero accessi con sostanze infette, gettassero i cinti erniari o si ustionassero gli occhi con la benzina. Si sarebbero tagliati un braccio, per poter essere ricoverati in ospedale ed evitare di tornare al fronte. Con altri ufficiali, questo significava il carcere, subito, e il ritorno in prima linea appena guariti.

Il maggiore Ose non faceva nulla di tutto questo. Sorrideva, quasi divertito, osservando la mano senza più un pollice o una guancia deformata dal gonfiore. Non mandava in carcere il colpevole, ma non lo faceva curare. Dopo la morte di un paio di soldati, per la febbre o l'emorragia, il numero degli autolesionisti si era azzerato.

Fino a quel giorno, Giovanni aveva pensato che Ose avesse i suoi metodi, più o meno bizzarri. Ma la prostituta gli aveva fatto cambiare idea.

La ragazza era rimasta a guardare in silenzio il maggiore seduto ai piedi dell'albero, aveva osservato i riccioli neri che gettavano un'ombra sul viso assorto, e le dita affusolate che avevano cominciato ad arrotolare una sigaretta. Doveva aver pensato che valeva la pena tentare: un signore, e un così bel signore, poi. Così, si era avvicinata a piccoli passi, e si era fermata proprio di fronte a Ose, e aveva fatto una cosa che aveva fatto passare una calda ondata di desiderio sui soldati che erano riusciti a vedere quello che stava accadendo. Si era scostata lo scialle viola e aveva sbottonato il vestito. Poi aveva preso i seni fra le mani, avvicinandoli per farli sembrare più pieni e sodi. Infine, aveva detto: «Ehi».

Il maggiore aveva continuato ad arrotolare la sigaretta. E quando la ragazza aveva ripetuto, stizzita, il suo «ehi», aveva alzato gli occhi. Quegli strani occhi senza un colore definito, occhi come brace che arde. L'aveva fissata, senza sorridere. Non l'aveva toccata: solo guardata, e per pochi istanti.

Giovanni non sapeva cosa la puttana avesse visto in quello sguardo. Sapeva che aveva oscillato, scossa da un brivido interminabile, e che poi le sue mani avevano cercato bottoni e asole per rivestirsi, e che era tornata barcollando dalle altre, un filo sottile di saliva che le scendeva dall'angolo della bocca. I suoi occhi erano ciechi e attoniti. Per sempre, sospettava Giovanni.

Per questo il maggiore Ose gli fa paura.

Tanto più ora, mentre avanza verso di loro in questa strana, spaventosa notte di cui sembra far parte, con lo scuro mantello che si materializza dalle stesse tenebre, e i lunghi capelli neri che appaiono come un riflesso più denso dell'oscurità del cielo. Ora, che con quel suo sorriso calmo li invita ad alzarsi e a seguirlo. Ordini, dice. Il Comando Superiore. Il Duca d'Aosta. Cadorna. Vincere significa avanzare, scandisce. Questa notte gli austro-ungarici verranno spazzati via da un attacco silenzioso e improvviso de-

gli italiani. Alla baionetta, dice ancora. I venti soldati che tremano, in piedi, sotto il vento autunnale, sanno che tutto questo è insensato, è suicida. Sono pochi, giovani, l'orrore torce i loro corpi sotto i mantelli. Ma sanno anche che se si rifiuteranno, moriranno. Nessuno di loro ha dimenticato lo sguardo demente della prostituta. Nessuno di loro ha il coraggio di guardare negli occhi il maggiore Ose. Nessuno sa spiegarsi perché, davanti a lui, hanno la sensazione di trovarsi sul ciglio di acque profonde, o all'ingresso di grotte umide. A Cecco vengono in mente le scolopendre che trovava sul materasso, da bambino, e lo facevano urlare di paura. A Ninetto, che è poco più di un bambino, le orecchie si riempiono di suoni stonati. Giovanni non pensa nulla: stringe la catenina di San Michele e in silenzio dice addio ai suoi diciotto anni.

\*\*\*

A metà del decimo gradone, Ivy deve fermarsi, togliersi le cuffiette dell'iPod dalle orecchie e respirare a fondo. Cilla la guarda: «Stai bene, tesoro?». Ivy si scosta una ciocca chiarissima dalla fronte e la sente fradicia di sudore.

*Accidenti.*

Odia che le si sporchino i capelli. Però... però... sta sudando freddo, in effetti. Eppure è coperta, ha mangiato, ha dormito a sufficienza il suo sonno privo di sogni.

*Cosa succede?*

Con orrore, sente tutte le sue energie rifluire via, come se ogni scintilla vitale si precipitasse verso il marmo di quella scala, per penetrarlo e dissolversi al di sotto, dove migliaia di ossa si stanno sfarinando nel buio. Cosa l'attira? Perché? Riesce appena a muovere le labbra e a sillabare all'amica «Sto male». Poi, cade in ginocchio.

\*\*\*

Nel nero assoluto della notte si vedono le stelle. Sirio brilla di luce bianca: gli antichi Egizi la chiamavano Sopdet. Giovanni la guarda senza conoscere nessuno dei suoi molti nomi. Perché adesso che c'è silenzio, e gli ultimi lamenti dei moribondi sono cessati, può restare sdraiato sulla schiena e fissare il cielo senza pensare ad altro.

Non sente più mani e piedi. Si rende appena conto che con le dita sta accarezzando il terreno pietroso, che non riesce a bere tutto il suo sangue. Girando un poco la testa, potrebbe vedere il corpo di Cecco raggomitolato come un gatto, la mano sul ventre a proteggere, invano, gli intestini. Gli altri sono sparsi intorno a lui.

Giovanni non si chiede nemmeno perché il maggiore gli abbia fatto questo.

L'assalto era finito nel sangue: italiano e austriaco. Dei due avamposti restavano ora quaranta corpi che si stavano raffreddando. Eppure, Giovanni era riuscito a salvarsi. Gli sembrava impossibile, ma aveva capito che era così nel momento esatto in cui aveva ritratto la baionetta dal petto dell'avversario, e aveva represso un conato di vomito al breve sibilo della lama che usciva dalla carne, e non sapeva se esultare perché era ancora vivo o urlare di dolore perché era l'unico a esserlo.

Poi, aveva incontrato gli occhi ardenti del maggiore Ose. «Ce l'ho fatta», aveva gridato, tremando di terrore e di rabbia. «Lo vedo», aveva detto calmo l'ufficiale, con la sua bella voce profonda. Un attimo prima di piantargli la sua sciabola nel petto.

\*\*\*

È sdraiata sulla schiena. Sopra di lei il cielo grigio dell'autunno. *Stanotte è Halloween*, pensa Ivy, ed è un pen-

siero stupido da fare mentre ogni cosa sfuma e lei galleggia come su una nuvola. Le sue compagne stanno chiamando il professore. Qualcuna dice che bisogna tirarle su le gambe. *Quali gambe?* Ivy non sente nulla. La sua coscienza sta colando via, goccia a goccia, verso l'orrore che è sotto quel gradino. Presente. Presente. Presente. *Chissà perché sto morendo*, si chiede, senza riuscire nemmeno a provare dolore, o paura. Pensa che se abbasserà le palpebre magari si troverà di nuovo sotto il ciliegio. Pensa che forse questa volta il demone potrebbe (*bacciarla*) risparmiarla. Forse sfiorarle almeno la guancia. Pensa che le manca. Pensa che forse, ora, lo sognerà. «Hyoutsuki», mormora, prima di chiudere gli occhi.

\*\*\*

È quasi la fine, Giovanni lo sa. Sta abbassando le palpebre piano, millimetro dopo millimetro, per trattenere il più possibile l'immagine del cielo stellato. Gli piacerebbe portare con sé quella di Adelina, ma è così faticoso ritrovarla nella sua mente, ora che tutto si sta sfilacciando e dissolvendo. Da qualche parte esistono, ancora per poco, brandelli di ricordi: capelli rossi che vengono sciolti, la pelle morbida di una coscia, l'odore dolce del sudore.

*A casa del diavolo*

*Mi farai andare*

Ah sì, la canzone. Adelina la cantava sempre mentre cuciva, seduta davanti alla porta di casa. Lui passava e ripassava, facendo finta di essersi dimenticato una volta il cesto per le olive, una volta il coltello, una volta la borraccia dell'acqua.

*A casa del diavolo*

*Non ci voglio andare*

Quando aveva sentito la prima volta la canzone faceva

freddo, aveva i geloni che pizzicavano sotto le fasciature. Eppure ricorda che si era sentito avvampare come se fosse agosto. Aveva avuto la strana, sconosciuta voglia di afferrare quella ragazza dai capelli color rame per le spalle e stringersela contro. Più stretta che mai. Stretta come nessuno al mondo.

*Perché là si brucia*

*E si sta molto male*

Bruciava, sì, la voglia di Adelina. Adesso non sente più nulla, invece. La ferita al petto non gli provoca più spasmi e anche il freddo non gli dà più fastidio. È qualcosa contro cui non si può combattere, pensa Giovanni. C'è solo un pensiero che brucia ancora come il fuoco: non si è confessato, dunque morirà in peccato mortale e andrà all'inferno.

*A casa del diavolo*

E per colpa sua ci andrà anche Adelina, si tormenta, mentre una lacrima solitaria spinge per uscire dal suo occhio sinistro.

*Non ci voglio andare.*

Ma mentre il pianto gli appanna ancora di più la vista, riesce a cogliere una luce.

Una luce che si sta avvicinando.

Giovanni batte le palpebre per cercare di mettere a fuoco la visione. Sta arrivando qualcuno. Forse è un austriaco, e allora potrà almeno morire più in fretta. Ma forse è un compagno. O magari un prete. Non si salverà, ma potrà liberarsi del peccato. Pensa alle anime del purgatorio. Pensa che forse riuscirà a ricordarsi una preghiera.

*Non ci voglio andare.*

Il tempo di un battito di ciglia, e la luce è accanto a lui. E dentro c'è qualcuno.

*Angelodidio*, pensa terrorizzato Giovanni. *Angelodidiocheseilmiocustode.*

Nella luce rifulge una creatura di bellezza sovrumana. I lunghi capelli argentei ricadono su un corpo nudo e immacolato come Giovanni non ha mai visto nella sua vita, ma che di certo è quello degli angeli. Due occhi d'oro, che nulla hanno di mortale, sono fissi su di lui. *Sanmichelearcangelo. Gesù santissimo. È San Michele.*

Lottando contro il sangue che risale nella trachea, Giovanni volge verso l'apparizione uno sguardo di disperata felicità: senza riuscire a vedere la smorfia di disgusto e di angoscia che contrae le labbra della creatura.

Tardi. È arrivato tardi. Hyoutsuki ha riconosciuto l'uomo: l'odore è inconfondibile, somiglia a quello della ragazza anche così, mescolato al tanfo del sangue, della sporcizia, della paura. E della morte. L'aveva avvertito da lontano, appena entrato in quel mondo estraneo che, pure, manteneva molti degli aromi che già conosceva: quello della battaglia, per esempio, che era sempre stato il suo, e che doveva continuare a esserlo, ora che era riuscito a tornare.

Ma se quest'uomo muore – e morirà – anche lui sarà costretto a tornare in quell'oscurità informe in cui ha vagato per qualche tempo. Un ringhio di frustrazione gli trema nella gola. Sarebbe bastato arrivare prima, invece di perdere lunghi, inutili giorni alla ricerca del luogo e della persona. Sarebbe bastata, pensa, una manciata di minuti.

L'uomo lo fissa con urgenza, gorgoglia qualcosa fra le bollicine di sangue che escono dalla sua bocca. Hyoutsuki lo guarda con crescente repulsione: quella carne morente gli fa orrore. Eppure sa che la sua non era così dissimile, e fremeva e lottava allo stesso modo. Forse è per questo, o forse per affrontare più in fretta il destino che lo attende, che fa scattare gli artigli e abbassa la mano verso il collo del soldato. Un solo colpo, e questo spettacolo indegno finirà.

*Sia.*

Ma mentre sta per affondare, la mano dell'uomo si avvinghia alla sua con una forza insospettabile.

«Angelo di Dio, ho peccato».

Il demone rabbrivisce. Il contatto con quella pelle fredda lo umilia almeno quanto il delirio dell'uomo.

*Finirla, ora, subito.*

«Aspetta un bambino, angelo di Dio. Pietà della mia anima. Ho peccato e l'ho fatta peccare».

Gli artigli si fermano mentre già stavano penetrando nella gola, scendono sul petto del soldato, come per trattenerlo ancora. Hyoutsuki guarda l'uomo negli occhi.

«Il suo nome», chiede. «Dimmi il suo nome».

Giovanni Berton, classe 1897, da Schio, di Teresa e Luigi, muore in quella che sarà ricordata come la Terza Battaglia dell'Isonzo: con il nome della fidanzata sulle labbra, e la mano di un demone sul cuore.

*Spostamento verso il rosso. Giorno diciotto*

Un soldato muore e un bambino aspetta. Sta avvenendo nello stesso tempo ma in due luoghi lontanissimi: nessuno dei due ha mai sospettato l'esistenza di una montagna come quella dove il corpo di Giovanni comincia a irrigidirsi o di una spiaggia come quella dove Takai, seduto sulla sabbia, sta contando i cadaveri dei granchiolini. Uno ha le chelae schiacciate, il secondo ne ha una sola, del terzo non restano che frammenti madreperlacei fra le alghe.

Il sole è tramontato e la sabbia sta colorandosi di grigio (come, altrove, il volto di Giovanni) e comincia a essere fredda (come, altrove, le mani di Giovanni): ma il bambino non se ne andrà finché non avrà visto quel che desidera vedere. Al pensiero, Takai aggrotta le sopracciglia e guarda la lanterna che penzola dai rami più alti del cespuglio di mirto, a pochi passi da lui. La luce della fiamma si intravede appena, adesso: ma quando l'oscurità sarà calata del tutto – e manca poco, ormai – sfavillerà nel buio come la chioffa di un demone. E Kisaburo Takai vedrà il volto di sua madre nella lanterna.

La madre di Takai si chiamava Ohisa, aveva pelle che brillava come la neve sotto il sole e capelli come un fiume di seta nera e occhi ridenti e mani morbide con cui lo acca-